

L'INDIVIDUAZIONE DEL VALORE DAL PUNTO DI VISTA ECONOMICO

Fabio Ranchetti

Secondo una celebre definizione, l'economista sarebbe un signore che conosce il prezzo di tutto e il valore di nulla. E' quindi con un certo imbarazzo che mi accingo a trattare della questione del valore. Procederò comunque nel seguente modo. Dopo avere richiamato preliminarmente il significato originario del termine "valore", termine e oggetto spesso non ben definiti, e in questo senso piuttosto sfuggenti, illustrerò sinteticamente i due principali punti di vista dell'economia sul valore. In particolare, mi soffermerò dapprima sull'approccio oggi predominante, mettendone in luce gli aspetti più interessanti e significativi, e quindi proseguirò con la critica di tale approccio. Terminerò infine con una riflessione sul senso e la necessità di riprendere consapevolmente ed esplicitamente una prospettiva, un punto di vista che potremmo definire "integrato", in cui cioè l'economia non sia scissa dalle altre forme del sapere, e in particolare dalla filosofia morale e dall'etica.

Il termine "valore" deriva dal sanscrito "vala", dove significa "forza". E' quindi connesso con la parola latina "valeo", che vuol dire "avere potenza, capacità, star bene". Ha sempre indicato fin dall'antichità tutto ciò che viene, per qualche ragione, apprezzato, ed è stata quasi sempre strettamente collegata con l'economia. Questo è chiarissimo, per esempio, nell'Etica a Nicomaco di Aristotele.

Da questa definizione si vede che la parola "valore" pone immediatamente un problema. Il problema consiste nel fatto che non è affatto semplice dire se una cosa abbia valore perché

LA QUESTIONE
DEL VALORE

IL VALORE DAL PUNTO DI VISTA DELL'ECONOMIA

noi, i soggetti, vi attribuiamo valore, oppure se noi, i soggetti, vi riconosciamo un valore perché è la cosa stessa che ha valore in sé e per sé. Sono le cose che valgono in sé e per sé, oppure noi attribuiamo valore a cose che, in sé e per sé, potrebbero anche essere delle cose insignificanti, o addirittura dei non-valori? Insomma, trattando della questione del valore, bisogna distinguere tra una posizione soggettiva e una oggettiva; ed è opportuno non confondere le due. Passo ora a considerare il modo in cui l'economia ha considerato la questione del valore.

La prima cosa che vorrei qui dire è che, nel considerare il punto di vista dell'economia, non bisogna mai dimenticare che si tratta pur sempre di un punto di vista espresso da persone, gli economisti, che sono a loro volta portatori di ideologie, di ideali e, in questo senso, di valori. La seconda cosa, strettamente connessa, è che il punto di vista dell'economia è un punto di vista necessariamente parziale. Questa è una banalità, se viene intesa nel senso, ovvio e scontato, che accanto al punto di vista dell'economista esiste anche quello del contabile, quello del sociologo, quello dell'antropologo, quello del politico, quello del filosofo, o di chiunque altro 'esperto' si voglia considerare. Ma se vediamo la cosa con maggiore attenzione, e più in profondità, la parzialità dell'economia si rivela essere meno banale e più interessante. La parzialità dell'economia (e dell'economista) consiste non tanto nell'essere un punto di vista che appartiene a una particolare disciplina, accanto alla quale ce ne sono altre, ma piuttosto e più propriamente, nell'aderire e quindi incorporare una determinata concezione del mondo. In verità non esiste un'unica, e da tutti accettata, scienza economica, ma esistono differenti teorie economiche, e ciascuna di queste teorie economiche ha dei presupposti, impliciti ed espliciti, e offre delle proposizioni, anche pratiche, che appartengono a differenti concezioni del mondo, se volete, a differenti filosofie. Questo è un punto che ritengo davvero fondamentale per il tema affidatomi e per la nostra discussione. Pertanto, poiché, come ho appena accennato, di

teorie economiche ce n'è 'sul mercato' più di una, è evidente che a seconda della teoria economia che si consideri diversa sarà la concezione del mondo, la filosofia, in essa incorporata. Facendo una sintesi estrema, e in quanto tale piuttosto rozza, considerando l'insieme del pensiero economico, e in riferimento al tema del valore, che cosa esso sia e come si produca, possiamo individuare due grandi teorie economiche, a ciascuna delle quali è strettamente e intrinsecamente congiunta una ben determinata concezione del mondo. La prima è la teoria - che definirò "classica" - del valore-lavoro; la seconda è la teoria - quella ancora oggi prevalente, e che definirò "moderna" - del valore-utilità o scarsità. Passo ora a delinearne brevemente i capisaldi dell'una e dell'altra teoria economica.

Secondo l'economia politica classica - che risale al pensiero di Adam Smith, di David Ricardo e quindi di Marx - il valore delle cose, dove qui per cose si intendono le merci, cioè cose prodotte per il mercato, e non cose esistenti in natura indipendentemente dall'intervento operativo dell'uomo, come potrebbero essere, che so, un albero da frutto o una mucca, ebbene il valore delle merci deriva dal fatto che sono, appunto, non cose naturali, ma bensì il prodotto del lavoro umano. Le cose che si scambiano nel mercato, ovvero le merci, hanno valore in quanto sono il risultato oggettivo dell'attività produttiva dell'uomo. Si noti che, in questi prodotti, sono inclusi anche gli aspetti soggettivi dell'attività produttiva umana: i fini, i progetti che guidano la produzione delle merci. A questo proposito, possiamo dire che l'attività produttiva umana rivolta alla produzione di merci, e pertanto di valore, è un'attività conforme a scopi. Dunque, secondo la teoria classica, le cose, le merci (inclusi i servizi), valgono se e in quanto in esse stato speso lavoro; la ricchezza delle società è costituita dall'insieme delle merci prodotte; e pertanto alla base della ricchezza sociale c'è il lavoro umano. Volendo, si potrebbe dire che il lavoro è la 'causa' della ricchezza sociale. Vediamo ora quale concezione filosofica stia dietro questa teoria economica. Dietro la teoria del valore-lavoro, presa nella sua espressione più compiuta,

IL VALORE
NELLE TEORIE
ECONOMICHE
"CLASSICA" E
"MODERNA"

che è quella marxiana, sta l'idealismo classico tedesco e, più in particolare, la filosofia di Hegel. Non posso certo richiamare qui neppure i punti fondamentali della concezione hegeliana del mondo e dell'uomo; basti ricordare l'importanza assegnata al lavoro, e quindi all'homo faber, nella formazione del singolo e di una cultura: solo l'individuo che lavora acquisisce cultura e potere; chi non lavora diventa 'povero' e 'servo'. Passo ora a esaminare la concezione del valore moderna e oggi prevalente.

Secondo la teoria economica moderna e contemporanea, le cose (inclusi i servizi) hanno valore in quanto e soltanto in quanto siano scarse. Che cosa vuol dire qui "scarse"? Vuol dire, in un senso tecnico e pertanto preciso, che debbono essere, nello stesso tempo, utili e disponibili in quantità limitata. Sottolineo come la nozione di scarsità richieda necessariamente la presenza di entrambe le condizioni: una cosa disponibile in quantità limitata ma che non è utile, non è scarsa; così come una cosa utile ma disponibile in quantità illimitata, non è scarsa. Utilità, per la teoria qui considerata, significa la capacità di soddisfare un qualsiasi bisogno o desiderio da parte di un soggetto. In altri termini, si può anche dire che una cosa è utile se, in qualche modo e in qualche misura, incontra i gusti o le preferenze di un qualche soggetto. Quando dico "in qualche modo e in qualche misura", intendo sottolineare come, per la teoria economica, sia assolutamente irrilevante la qualità morale o ideale della cosa o il fine per cui viene ricercata: una cosa ha valore sia che venga utilizzata per fini lodevoli, come una medicina dal medico, sia per fini esecrabili, come un veleno da un assassino. In altri termini, la teoria economica moderna separa nettamente i fini dai mezzi: dati i fini, che la teoria economica non intende valutare, ma semplicemente assumere come dei dati esogeni, la teoria si limita a considerare l'appropriatezza o meno delle cose in quanto mezzi rispetto a tali fini. La teoria economica contemporanea assume il punto di vista della cosiddetta razionalità strumentale, ovvero di come sia possibile ottenere un dato scopo con i mezzi disponibili e con il

minimo costo. O, se volete, ma è la stessa cosa vista dal punto di vista simmetrico, di come sia possibile ottenere il massimo risultato con i mezzi disponibili. Il problema economico viene quindi a configurarsi come un problema di minimizzazione o di massimizzazione rispetto a un vincolo (consistendo questo nella scarsità delle risorse di cui il soggetto dispone). In conclusione, e detto in altri termini, ma è esattamente la stessa cosa, la teoria economica moderna e contemporanea si configura come la teoria della scelta razionale in presenza di scarsità. Anche dietro questa teoria economica possiamo individuare una ben definita concezione del mondo. Si tratta dell'utilitarismo, ovvero di quella filosofia secondo cui l'uomo, obbligato appunto a scegliere dalla sua condizione di finitezza rispetto all'infinità dei suoi bisogni e desideri, sceglierebbe sempre ciò che preferisce, ovvero "il meglio" - qui identificato con ciò che gli procura maggiore felicità o utilità. Provo ora a illustrare quei punti della teoria economica moderna e contemporanea che hanno maggiore relazione col nostro tema.

Il primo punto riguarda l'idea e l'ideologia del mercato, ovvero che cosa è il mercato, che cosa può fare, e che cosa non può fare. Ora, come è noto, il mercato non è l'unico modo per organizzare e regolare l'attività economica e i rapporti economici. Storicamente, sono esistite società senza mercato, o in cui il mercato non aveva quella funzione predominante che ha assunto a partire dall'avvento del capitalismo e successivamente alla rivoluzione industriale. Il mercato è infatti divenuto la forma sociale dominante soltanto quando si è realizzata la trasformazione di tutti i prodotti e attività in merci, inclusa l'attività lavorativa, e nello stesso tempo si è realizzata la completa subordinazione dei rapporti sociali a rapporti mercantili. Il mercato è così divenuto il 'luogo' e il modo in cui avviene la riunificazione di cose, servizi e persone divise nel momento della produzione. Ovvero, il mercato è, per usare una nota espressione, il "cemento" della società. Per usare una metafora più antica e più nobile, il mercato sarebbe come una "mano invisibile" che guida e conduce gli individui a realizzare, inconsa-

IL RUOLO DEL MERCATO NELLA TEORIA ECONOMICA MODERNA

pevolmente e senza volerlo, il benessere generale. Secondo questa ideologia, che risale ad Adam Smith, ma che la teoria economica moderna e contemporanea ha fatto propria, è il mercato che fa sì che tutti gli sforzi individuali, ed egoistici, non conducano a un caos generale, allo sfascio della società, a una guerra di tutti contro tutti (la concorrenza sfrenata), bensì a un equilibrio generale. Qui le cose interessanti da capire sono, a mio giudizio, almeno due. La prima è, detto in parole molto povere: perché il mercato è una forma economica e sociale così positiva? La seconda cosa, sempre in parole molto povere, è: quali sono, se ci sono, i limiti del mercato? Ovvero, qualsiasi attività umana deve necessariamente ricadere entro la forma mercato per poter produrre il migliore risultato? Oppure esistono delle attività umane che si svolgono (o si svolgerebbero) meglio se la loro organizzazione non fosse affidata al mercato? Come esempi, qui è possibile pensare a una lezione universitaria, alla organizzazione del "lavoro" familiare, ai servizi sociali, ecc.

Prima questione: perché il mercato è una cosa così positiva? Qual'è la sua virtù o, meglio, la sua virtù principale? La risposta della teoria economica è chiarissima: il mercato è la migliore forma di organizzazione dell'attività economica e sociale perché produce efficienza. Dove, per "efficienza", si deve intendere una situazione ottimale, ovvero una situazione non ulteriormente migliorabile. In altri termini, ma del tutto equivalenti, il mercato produce un equilibrio economico e sociale in cui nessun soggetto potrebbe star meglio senza che qualcun altro stia peggio: il miglioramento della posizione dell'uno comporterebbe il peggioramento della posizione dell'altro. Miglioramento o peggioramento, qui, sono valutati in termini di benessere, o di preferenza. (Tecnicamente, noi economisti definiamo questa una situazione "Pareto efficiente", dal nome dell'economista che tra i primi ha definito in questo modo l'efficienza economica.) Dunque, questa è la virtù principale del mercato: produrre efficienza. Le altre forme di organizzazione economica sono, rispetto al mercato, inefficienti. Non c'è, di-

cono i teorici dell'economia moderna e contemporanea nessun altro modo di organizzare la vita economica e sociale che porti all'equilibrio generale e all'efficienza. Questa idea, che come ho accennato, risale al padre fondatore della teoria economica, ovvero ad Adam Smith, è stata in verità dimostrata, come proposizione scientifica, cioè con l'apparato formale e matematico imposto dai canoni scientifici contemporanei, soltanto di recente. (Questo è avvenuto alla fine degli anni Cinquanta del Novecento, a opera soprattutto di due economisti che vivono negli Stati Uniti, e che hanno avuto il premio Nobel: Kenneth Arrow e Gerard Debreu.) Ma, ecco il punto veramente interessante, e quasi sempre nascosto, sottaciuto, non divulgato se non all'interno delle chiuse sfere dell'alta teoria economica: questo splendido risultato del mercato, cioè che esso conduce all'equilibrio generale e alla massima efficienza, lo si ha se, e solo se, valgono certe condizioni. Queste condizioni possono riassumersi tutte in una: cioè se il mercato è un mercato perfetto, un mercato che funziona in modo perfetto. Che cosa vuol dire? Vi dico solo due caratteristiche che un mercato perfetto dovrebbe avere e che se avesse porterebbe allo splendido risultato affermato dalla teoria:

- 1) la cosiddetta concorrenza perfetta;
- 2) la cosiddetta perfetta informazione.

Concorrenza perfetta vuol dire che non ci sono soggetti che hanno potere di mercato, e che pertanto possano determinare o influenzare il prezzo del prodotto (o dei servizi) che si stabilisce sul mercato. Concorrenza perfetta vuol dire che tutti i soggetti sono soggetti 'piccoli', cioè la cui dimensione economica è tale che la loro entrata o uscita dal mercato non alteri il prezzo e le quantità di equilibrio. In altri termini, se nel mercato ci fossero soggetti che avessero potere di mercato, a causa appunto della loro dimensione, e cioè monopoli o oligopoli, allora il mercato non sarebbe più perfetto, e l'equilibrio cui si pervenisse non sarebbe efficiente come quello di concorrenza perfetta. Si stabilirebbe infatti un equilibrio in cui il prezzo del

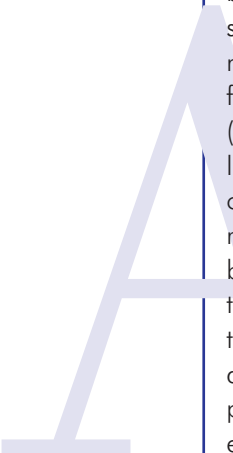
prodotto sarebbe più alto, e la quantità venduta inferiore, a quello di concorrenza perfetta con una perdita complessiva di efficienza del sistema. Ora, come è a tutti noto, nei mercati reali predominano le forme di concorrenza imperfetta, non la concorrenza perfetta. Dunque, l'efficienza del mercato, piuttosto che una realtà, rimane un'ipotesi o un ideale.

L'altra condizione cui ho accennato, richiesta per garantire il risultato di equilibrio e di efficienza paretiana è quella di informazione perfetta. Se nel mercato ci sono soggetti che sono meglio informati di altri, non c'è concorrenza perfetta e il mercato non raggiunge l'efficienza. Che cosa vuol dire essere "meglio informati" di altri? Prendiamo un esempio classico. Un soggetto vuole assicurarsi privatamente contro le malattie. In questo 'contratto' c'è un'evidente "asimmetria informativa", nel senso che il cliente è certamente meglio informato della compagnia di assicurazione sul proprio stato di salute, e può nascondere in modo più o meno deliberato ed efficace informazioni rilevanti per la compagnia. In questi casi, cioè quando sul mercato si presentano soggetti che hanno qualità e quantità di informazioni differenti, il mercato non realizza un Pareto ottimo, cioè una situazione di efficienza. Un altro esempio molto studiato dagli economisti è il mercato delle automobili usate. Questo non è un mercato efficiente perché chi vende l'automobile usata conosce molto bene quello che vende, mentre chi l'acquista no: di nuovo, vedete, si tratta di un caso di asimmetria informativa. Qual è il problema che questa differenza d'informazione crea? Supponiamo che questo mercato si trovi in uno stato di eccesso di offerta. Normalmente, quando un mercato è in eccesso di offerta, il prezzo del bene scende, finché si arriva a una posizione di equilibrio tra la quantità offerta e la quantità domandata. Ora, invece, in un mercato in cui vi sia informazione asimmetrica, come quello appunto che stiamo considerando, delle automobili usate, poiché il prezzo del prodotto è un indice, un segnale della qualità del prodotto stesso che viene venduto, se il prezzo scendesse, ciò indurrebbe il potenziale acquirente a ritenere che il bene, l'auto in que-

sto caso, è di qualità inferiore, se non addirittura un "bidone". La conseguenza è che la domanda, al diminuire del prezzo, continuerebbe a scendere, al contrario di quanto avviene in una situazione di concorrenza e informazione perfette. Al limite, l'esistenza di problemi informativi potrebbe addirittura pregiudicare l'esistenza stessa del mercato. E infatti, nei mercati in cui vi sono problemi di informazione, per rendere possibile il loro funzionamento, si devono introdurre regole, garanzie. Per esempio, nel mercato delle automobili usate esiste, come sapete, il cosiddetto sistema dell'"usato sicuro".

I problemi che ho appena sollevato, a riguardo delle condizioni di concorrenza e di informazione perfette, sono problemi che la stessa teoria economica contemporanea ha chiarissimamente visto e analizzato (di nuovo il nome di Arrow è, a questo proposito, molto significativo). Insomma, la teoria economica contemporanea più avvertita e sensibile riconosce che l'equilibrio e l'efficienza del mercato esistono solo se valgono certe condizioni, molto difficili da rinvenire nei mercati reali. Oltre alle condizioni (perfetta concorrenza e perfetta informazione) che abbiamo appena visto, affinché il mercato sia efficiente occorre l'assenza di due fenomeni che, invece, nella realtà economica, sono molto pervasivi e importanti. Si tratta delle esternalità e dei beni pubblici. Poiché sono due fenomeni veramente attinenti al nostro tema, dirò ora qualcosa su ciascuno di essi, seppur sempre in forma succinta e stringata. Di nuovo, il problema consiste nel fatto che se esistono esternalità o beni pubblici, allora il mercato non funziona più perfettamente, cioè non conduce (e non può condurre) a un risultato efficiente. E, di nuovo, come nel caso dell'informazione imperfetta, occorrerà, in qualche modo e in qualche misura, intervenire, per assicurare una soluzione migliore di quella a cui perverrebbe, da solo, il mercato. Ma vediamo di che si tratta.

Le esternalità sono tutte quelle interazioni fra individui che non vengono catturate dai prezzi, cioè dal mercato. Si tratta di quelle azioni relative al consumo o alla produzione che in-



fluenzano il benessere o il profitto di qualcun altro per una via diversa da quella del mercato. Un esempio classico è quello dell'inquinamento: una birreria e una tintoria sono collocate lungo un rivo d'acqua, la birreria a valle, la tintoria a monte. La tintoria scarica nell'acqua i residui nocivi del suo lavoro e la birreria subisce nella produzione della birra un costo aggiuntivo, per l'effetto del comportamento di un altro soggetto. Oppure, più in generale, possiamo considerare i costi, in termini di servizi sanitari pagati dalla popolazione, che un'impresa che inquina 'scarica' appunto sulla popolazione del territorio a essa circostante: questi sono costi "esterni" all'impresa, in quanto da essa non compresi nei propri costi. Naturalmente, esistono anche esternalità positive. Se, per esempio, viviamo in un paese in cui la popolazione è molto civile e colta perché spende molto per la propria educazione, anche noi ne ricaviamo un beneficio senza averne pagato un prezzo. Ora, il punto è che se esistono esternalità, e, come si è detto, nella realtà esse sono assai diffuse, i risultati cui perviene il mercato non sono efficienti, in quanto il mercato produce una quantità eccessiva (nel caso delle esternalità negative) o inferiore a quella ottimale (nel caso delle esternalità positive). La teoria economica contemporanea, e questo è senz'altro un suo merito, ha esaminato con grande inventiva le cause e i rimedi possibili al problema posto dall'esistenza delle esternalità. A questo proposito, un economista famoso, Ronald Coase, che pure ha ottenuto il premio Nobel, ha molto insistito sulla questione dei cosiddetti diritti di proprietà. La questione è quella di definire con precisione i soggetti che hanno un diritto e a che cosa: per esempio, chi abbia il diritto di inquinare. Una soluzione proposta, e applicata in California, è la seguente. E' una proposta molto interessante, perché si fonda sul mercato, e ne mostra la possibilità e i limiti. Si definisce e costruisce un mercato particolare: il mercato dei diritti di inquinare. Si emettono dei titoli, ciascuno dei quali dà il diritto di inquinare per un certo ammontare. (L'ammontare massimo complessivo di inquinamento tollerabile potrebbe essere stabilito sulla base di una valutazione fatta da esperti disinteressati.) Chi, tipicamente le imprese,

svolge un'attività inquinante è costretto ad acquistare tali titoli, e non può pertanto inquinare più di quanto ne abbia il diritto. D'altra parte, chi fosse contrario anche alla quantità di inquinamento stabilita dagli esperti esterni (per esempio, i "verdi"), potrebbe comprare tali titoli per un certo ammontare, e non usarli, riducendo pertanto corrispondentemente l'ammontare di inquinamento. La cosa interessante di questa proposta è, come si sarà capito, che, in questo modo l'esternalità è stata "mercatizzata", e pertanto annullata in quanto esternalità. La quantità di inquinamento cui il mercato ora perviene è ottimale, in quanto stabilita dalla libera contrattazione di tutti i soggetti coinvolti. Adesso, chi inquina paga (e anche chi non inquina): l'interazione tra i soggetti passa necessariamente attraverso il mercato, e i prezzi che qui si determinano mediante la libera contrattazione dei soggetti riflettono perfettamente le effettive preferenze di tutti i soggetti. Si noti come, secondo la teoria che ha ideato questo modo di affrontare il problema posto dall'esistenza di esternalità, il mercato avrebbe in sé, posto che sia possibile definire con esattezza i diritti di proprietà, la capacità di risolvere il problema. Insomma, i limiti, ovvero i cosiddetti "fallimenti" del mercato verrebbero risolti da un potenziamento del mercato stesso, dalla creazione di più mercati, o di un numero maggiore di mercati. Passo ora all'altra questione cui accennavo prima: il problema posto dall'esistenza dei beni pubblici.

Inizio con la definizione di beni pubblici. I beni pubblici si contrappongono ai beni privati, ma qui non abbiamo a che fare con il senso giuridico delle parole "pubblico" e "privato". Questo microfono, per esempio, non so a chi appartenga, ma è, dal punto di vista economico, un bene privato perché nel momento in cui lo uso io non lo può usare un'altra persona. Pertanto un bene è privato se l'uso di quel bene da parte di un soggetto ne impedisce l'uso contemporaneo da parte di un altro soggetto; simmetricamente, un bene è pubblico quando l'uso del bene da parte di un soggetto non ne diminuisce la quantità disponibile per altri soggetti. Per esempio, se io faccio

una lezione all'Università, che la faccia per duecento o per duecentocinquanta studenti non cambia nulla: il suo costo addizionale è zero, cioè una volta che io ho speso tempo e energia per preparare una lezione o una conferenza, il costo di renderla disponibile a una persona in più è zero. I beni pubblici hanno, inoltre, la caratteristica che è più o meno difficile, in alcuni casi addirittura impossibile, escludere qualcuno dall'uso di quel bene una volta che il bene c'è, che il bene è stato prodotto. Due esempi di beni assolutamente inescludibili sono il consumo dell'aria e la Difesa. Se i Russi ci attaccassero e la nostra Difesa ci proteggesse, proteggendo noi che abbiamo tutti pagato le tasse proteggerebbe anche un cittadino straniero che si trovasse qui, ma che ha pagato le tasse nel suo paese o che magari non le ha pagate per nulla. Insomma, nel caso dei beni pubblici, è possibile che alcuni soggetti, che non hanno pagato il bene, ne usufruiscano nello stesso modo e misura di chi invece abbia pagato. Il problema che ciò comporta è che, per i privati produttori, potrebbe non essere conveniente produrre il bene stesso, oppure la quantità prodotta potrebbe essere inferiore a quella ottimale. In altri termini, il mercato produce una situazione inefficiente: in presenza di beni pubblici, il mercato ne produce una quantità insufficiente, o comunque troppo limitata. A questo proposito, si noti una cosa davvero interessante: una volta prodotto il bene, è più efficiente la situazione in cui qualcuno che non ha pagato per il bene ne goda ugualmente (si pensi al "portoghese" che "scrocca" un viaggio in treno) della situazione in cui costui non consumi il bene. Lascio qui la questione dei beni pubblici, ricordando come beni pubblici molto importanti siano l'istruzione, la cultura, la conoscenza, e la ricerca.

CRITICHE
ALL'APPROCCIO
ECONOMICO
DOMINANTE

Fin qui ho cercato di mostrare quali siano i principi fondamentali della teoria economica oggi dominante, soprattutto in relazione al tema del valore e del mercato. Ho cercato anche di far vedere come, all'interno dell'approccio economico moderno e contemporaneo, si pongano alcuni delicati e importanti problemi, nonché interessanti tentativi di soluzione. Passo ora, nel-

la parte conclusiva della mia relazione, a proporre alcuni elementi di critica dell'approccio economico oggi prevalente.

Perché va criticato l'approccio dominante? E come merita di essere criticato? Credo che il punto fondamentale su cui si dovrebbe centrare la critica dell'approccio economico oggi predominante sia la sua concezione del problema economico come di un problema di scelta in cui raramente vengono discussi, se mai accade, i fini e i vincoli: i fini e i vincoli sulla base dei quali viene compiuta la scelta sono sempre considerati come dei dati "esogeni", esterni alla teoria economica, e in quanto tali indiscutibili. A mio giudizio, non è invece sufficiente ritenere che i vincoli siano dati, ma bisogna indagare perché i vincoli siano quelli lì e come siano dati. Si vedrebbe allora che dipendono da una determinata distribuzione iniziale delle risorse e dei diritti. Lo stesso deve valere per i fini, che non possono essere assunti acriticamente da altri ambiti o discipline. D'altra parte, ciò implica un'operazione a cui la teoria economica contemporanea è assai riluttante: i vincoli dipendono, come ho appena accennato, dallo status quo; mettere in discussione i vincoli significa perciò andare a toccare lo status quo, e cioè l'attuale distribuzione della ricchezza e dei redditi. A loro volta, anche i fini dipendono dall'attuale ideologia; e, pertanto, mettere in discussione i fini significa criticare l'attuale ideologia dominante. Ma questo è un discorso che, secondo la maggior parte degli economisti contemporanei, non è di competenza dell'economista, bensì dei politici, dei filosofi politici, dei sociologi, non so di chi, comunque non dell'economista, il cui discorso proprio e pertinente inizia nel momento in cui i vincoli e i fini sono dati. A mio giudizio, ma non sono certo l'unico a pensare in questo modo, anche se siamo una minoranza, l'economista non può assolutamente operare questa scissione tra fini e vincoli indiscutibili e mezzi scarsi. Poiché il discorso economico parte da postulati ben precisi, ritengo infatti che sia compito fondamentale dell'economista discutere tali postulati, mostrandone le implicazioni etiche, morali, filosofiche. Insomma mostrare anche quanto siano discutibili, nel senso del ter-

mine inglese questionable, cioè come non siano affatto verità intangibili, e date una volta per tutte. Questo mi conduce a un'altra considerazione che mi preme portare alla vostra attenzione.

Spesso si legge e si parla di "leggi" o "regole" del mercato, se non dell'economia. E sarebbero delle leggi ferree, a tutti note, e intoccabili. Ora, insieme a una collega, ho scritto un libro di quasi novecento pagine sul mercato nel pensiero economico. Ebbene, se un risultato della nostra lunga indagine emerge chiaramente, è che non esiste un unico modo di vedere il mercato, le sue leggi e le sue regole, al contrario di quanto accade per altre attività sociali. Le regole del bridge o del tennis sono ben definite e codificate in precisi regolamenti. Questo non è assolutamente il caso per il mercato. Ci sono, è vero, dei mercati ben regolamentati, che funzionano secondo regole ben precise (comunque mutevoli, poiché storicamente prodotte); ma sono delle eccezioni, e comunque non esistono le regole, e tantomeno, le leggi uniche del Mercato. Questo è soltanto un idolo moderno, e crederci appartiene soltanto alla moderna idolatria.

PENSIERI SULLA LUNA

Avviandomi alla conclusione, l'ultima cosa che vorrei dire è questa. Ritengo importante recuperare un punto di vista sociale ed economico integrato o integrale, come quello che aveva Adam Smith. C'è una frase bellissima di Smith che dice "gli uomini stanno insieme per scambiarsi pensieri sulla Luna". Ora, lo scambio di pensieri sulla Luna non ha nulla di economico: quei pensieri non hanno infatti un prezzo, e gli uomini se li scambiano, ma non in un mercato (di nuovo, vedete bene come scambio e mercato non siano la stessa cosa). Tuttavia, dice Smith, da questa tendenza naturale dell'uomo a scambiare, a essere benevolente e simpatetico con il prossimo nasce poi il mercato, dove, dice sempre Smith, non è certo dalla simpatia o dalla benevolenza del macellaio o del birraio che vi aspetterete il vostro pasto, bensì dal calcolo che ciascuno di questi bottegai fa del suo interesse. Ciò che tiene insieme la società

mercantile e l'uomo in quanto mercante è pertanto l'egoismo, l'avidità, la ricerca dell'utile personale, del proprio tornaconto e tanto più questa ricerca è accanita e perseguita con dedizione tanto migliore è il risultato che si ottiene alla fine a livello sociale oltre che individuale. In Smith c'è dunque una tensione produttiva e feconda tra il momento morale e il momento economico, tra il tema della simpatia e quello dell'egoismo e dell'interesse personale. Ecco, è proprio questa tensione feconda e produttiva tra etica ed economia che andrebbe oggi ripresa e sviluppata. Per capire l'importanza di quanto dico, basti riflettere un attimo alla differenza delle società in cui viviamo, alla differenza tra la società europea e quella americana. Come mai nella società americana il tasso di disoccupazione è molto più basso che in quella europea? Ma perché là, in America, i valori etici sono diversi da qui, là una disoccupazione a due cifre sarebbe eticamente qualcosa di assolutamente inaccettabile, quella società non reggerebbe, si disintegrerebbe; da noi, invece, una disoccupazione così elevata è accettabile. D'altra parte, cose che da noi sono inaccettabili, là non lo sono: per fare un esempio banale, da noi è acquisito il diritto alla salute, in America se state male e non avete in tasca l'American Express vi lasciano per la strada, nessuno vi cura, questo non è ritenuto come da noi un diritto acquisito del cittadino. Allora vedete che anche la salute è considerata un valore, o meno, a seconda dei codici etici incorporati nella società. Non è dunque possibile scindere l'etica dall'economia, o comunque non è possibile separare il discorso economico dai suoi presupposti extra-economici. Tuttavia, la difficoltà di tenere insieme queste due cose è oggi molto grande e maggiore che in passato, perché oggi non abbiamo più una progettualità e un orizzonte di vita lungo. I discorsi che si sentono, i progetti politici in senso lato e ampio sono sempre a breve, brevissima scadenza. Ma se manca la progettualità, se manca un progetto complessivo del tipo di società che vogliamo, o desideriamo, l'economia diventa una poverissima cosa e si perde completamente il senso e il significato delle cose più importanti, e dell'insegnamento che essa può offrirci.

